

La spesa militare fa bum Ma per le emergenze umanitarie il piatto piange sempre

di Lucia Capuzzi

in "Avvenire" del 25 aprile 2023

Rispetto al 2021, l'anno scorso, gli investimenti militari globali sono cresciuti del 3,7 per cento ovvero 127 miliardi di dollari. Ventisette in più dei cento miliardi di dollari annui promessi e mai raggiunti per mitigare nel Sud del mondo gli impatti del cambiamento climatico. Non solo. L'ultimo rapporto del Transnational Institute ha dimostrato che i dieci Paesi più ricchi spendono in armamenti trentotto volte la somma destinata agli aiuti per combattere il riscaldamento del pianeta. Questi raffronti sono solo due dei molti possibili per comprendere il significato reale, nascosto dietro il labirinto di cifre, della nuova corsa agli armamenti.

L'incremento di fondi per questi ultimi implica ciò che gli economisti chiamano "trade off" – ovvero un bilanciamento o, più spesso, una contrazione – con altre voci del budget. A partire dai servizi sociali nazionali e dagli aiuti ai Paesi poveri. La politica, nazionale e internazionale, insomma, è questione di scelte, anche economiche. Le risorse per conseguire gli obiettivi contenuti nell'Agenda Onu 2030, ad esempio, equivalgono al 10 per cento dei fondi militari, già prima dell'ultima impennata. Nel mondo, inoltre, una persona ogni ventitré – per un totale di 339 milioni – attualmente ha necessità di assistenza umanitaria per sopravvivere. Per poterle aiutare, le Nazioni Unite e le organizzazioni partner hanno necessità di ricevere dagli Stati, nel 2023, di 51,5 miliardi. La somma è importante. Si tratta di oltre il 25 per cento in più rispetto al 2021. Eppure rappresenta appena il 2,3 per cento dei 2.240 miliardi destinati agli armamenti. L'anno scorso, di fronte a una richiesta per lo più analoga, l'Onu ne ha incassato poco meno della metà.

In termini percentuali, la spesa militare mondiale si aggira intorno al 2,7 per cento del Pil globale. Per la salute, secondo gli ultimi dati di Banca mondiale relativi al 2020, gli Stati spendono intorno al 10 per cento, poco meno di quattro volte tanto. All'educazione va il 4,3 per cento – il numero è sempre del 2020 –, nemmeno il doppio. La proporzione, inoltre, varia in modo significativo a seconda del Paese. L'India, ad esempio, è il quarto acquirente mondiale di armi e munizioni, con una spesa di 81,4 miliardi di dollari, il 6 per cento in più del 2021. Una somma che equivale a sei volte l'investimento in istruzione pubblica. Un recente rapporto di Onu Donne sostiene che le nazioni a basso reddito colpite da conflitti tendono a dare priorità agli investimenti nella difesa a discapito della spesa per la protezione sociale. Il che non solo non ha effetti evidenti sulle guerre in atto mentre ha un forte impatto sulle condizioni di vita delle popolazioni.

Vi è, infine, un'altra considerazione importante. La spesa in armi ha un potenziale destabilizzante sulla politica internazionale poiché genera un incontrollabile effetto domino. Un aumento degli investimenti militari di un Paese viene considerato una minaccia dagli avversari strategici che tendono ad armarsi di conseguenza. Da qui la richiesta, poco più di un mese fa, di una cinquantina di premi Nobel per la Pace e di responsabili di prestigiose istituzioni scientifiche alla comunità internazionale di ridurre il bilancio della difesa del 2 per cento. Il mondo, purtroppo, sembra seguire la strada opposta.